

Per non perdersi i primi biglietti di Wimbledon che scatta oggi c'è chi ha bivaccato notte e giorno davanti all'ingresso del «All England Croquet and Lawn Tennis Club»

Ivo Romano

LONDRA Varcare la soglia dei mitici Doherty Gates di Church Road significa immergersi nella storia, nel fascino, nella tradizione. E l'antica tradizione di Wimbledon assegna al campione in carica il compito di aprire le danze della fantastica "fortnight" del tennis su erba. Non stavolta, però. Perché il destino non sempre è con i grandi. Un anno fa il torneo londinese ci regalò la splendida avventura vincente di Goran Ivanisevic, il genio ribelle del tennis, il vecchio campione finito in ginocchio e risalito al proscenio sul court più famoso del mondo. Trionfo a Wimbledon quando nessuno più ci avrebbe scommesso un penny, divenne il primo giocatore della storia a ricevere l'ambito trofeo dalle mani della Duchessa di Kent dopo essere entrato in tabellone solo grazie a una "wild card". La notte pregava affinché la spalla malmessa non gli desse problemi, qualcuno molto in alto fece in modo che le sue preghiere fossero esaudite. Ma quella spalla ballerina non poteva durare così a lungo. E il bombardiere di Spalato ha dovuto far ricorso ai maghi della chirurgia. Ora è in convalescenza, di difendere il suo titolo non se ne parla nemmeno. Avrebbe potuto sostituirlo Pat Rafter, il canguro australiano dal tennis vecchio stampo che un anno fa gli si arrese solo in finale. Ma il bello del circuito si è preso un anno sabbatico: tornerà forse più in là, ma c'è chi scommette che non lo rivedremo più su un campo da tennis. Così gli organizzatori, per aprire le danze sul Centrale, avevano pensato a Pete Sampras, uno che sarà pure a secco di successi da un paio d'anni ma qui ha trionfato ben 7 volte. Ma non sarà nemmeno lui a prendere il posto di Ivanisevic perché la schiena di "Pistol Pete" ha fatto le bizze ieri in allenamento. Così Sampras-Lee è stato posticipato come terzo incontro e l'onore della prima palla sul centrale spetterà ad Andre Agassi che sfida l'israeliano Harel Levy.

Ivanisevic è solo uno degli assenti. Uno dei tanti. Perché questo è il tennis contemporaneo: conta la for-



Il tennis-stress non risparmia Wimbledon

Grandi assenti: Ivanisevic, Rafter, Moya, Davenport e Hingis. E Sampras ha mal di schiena...

za più che la tecnica, gli impegni si susseguono a ritmo impressionante, il tempo per rifari è ridotto ai minimi termini. Gli infortuni sono diventati routine, così come i forfait di chi a giocare su superfici che non gli si confanno preferisce un po' di sano riposo, in barba anche alla storia e al fascino dei grandi eventi. E l'edizione 2002 di Wimbledon è diventato il torneo dei grandi assenti. Mancano all'appello i finalisti dell'anno scorso, Ivanisevic e Rafter, ma anche tanti altri protagonisti di spicco del circo itinerante del tennis. Fuori causa ben 3 trionfatori del Roland Garros, vero e proprio campionato del mondo sulla terra battuta. Il fresco vincitore Albert Costa ha rinunciato perché atteso dal ben più importante appuntamento nazionale con la compagna che di recen-



te ha dato alle luce due splendide gemelle. Carlos Moya si è arreso a una fastidiosa tendinite alla spalla destra, il brasiliano Gustavo Kuerten, appena guarito da un infortunio, non vuol saperne di rischiare una ricaduta per giocare un torneo sull'erba, non proprio la sua superficie preferita. Poi sono arrivati i forfait del francese Sebastien Grosjean, altro uomo di punta dell'ultimo Open di Francia, di Alex Corretja, che a Parigi è stato due volte semifinale, di Marcelo Rios, che per l'erba nutre un odio profondo. Il primo non ha addotto giustificazioni, lo spagnolo ha parlato di un'infezione alla pelle, il cileno del solito pro-

blema al ginocchio. Vero o no, a Wimbledon non li vedremo. Come non vedremo, ma per problemi seri, Tommy Haas: il tedesco se n'è tornato a Sarasota, in Florida, dove vive, per assistere i suoi genitori, alle prese con una lunga degenza ospedaliera causata da un grave incidente stradale. Troppe le assenze, che rendono monco il tabellone maschile. Non che in campo femminile le cose vadano tanto meglio. L'ex campionessa Lindsay Davenport (vinse nel '99) si appresta a tornare in campo dopo una lunga assenza per infortunio, ma a Wimbledon non ci sarà. Martina Hingis, che qui ha vinto nel '97, ha appena riposto la rac-

familiare lo facesse precipitare nella depressione, era un eccellente specialista dell'erba. Meglio è andata a Stefano Galvani, che affronterà lo spagnolo Alberto Martin, ben più avvezzo al rosso, e a Andrea Gaudenzi, opposto al semiconosciuto tedesco Alexander Waske. Tra le donne la nostra indiscussa portacolore è Silvia Farina, la milanese che è testa di serie n. 10: al primo turno giocherà contro la statunitense Amy Frazier. La specialista del veloce Rita Grande sarà opposta alla spagnola Serna, la simpatica Tathiana Garbin giocherà contro la tedesca Kandarr, una delle "bellone" del circuito. Per il resto sarà una sfida contro il tennis dell'Europa orientale: Roberta Vinci contro Elena Likhovtseva (Russia), le sorelle Serra Zanetti contro altre due russe (Antonella opposta a Vera Zvonareva e Adriana a Elena Bovina), infine Francesca Schiavone dovrà vedersela con l'ungherese Petra Mandula.

i. rom.

Italiani: al 1° turno Farina contro Frazier

Credere in qualche miracolo sui sacri prati londinesi è troppo, sperare in qualche apprezzabile risultato non è vietato. Anche se vedere tennisti italiani protagonisti a Wimbledon è diventato qualcosa di molto, molto raro. Quest'anno la pattuglia tricolore è abbastanza nutrita: 11 rappresentanti, 4 uomini e 7 donne. E il sorteggio non è che sia stato particolarmente cattivo con gli italiani: pochi match davvero difficili, tanti da giocarsi con buone chance di successo, alcuni decisamente abbordabili. Tra i ragazzi il compito più arduo è toccato a Davide Sanguinetti, che al primo turno si troverà di fronte il veterano statunitense Todd Martin, uno che sarà anche molto in là con gli anni ma che da queste parti si è spinto fino in semifinale. Compito arduo anche per Cristiano Caratti, sorteggiato con l'australiano Scott Draper. È un confronto tra qualificati, ma il "canguro", prima che un dramma

il personaggio

Scott Draper, l'australiano che sconfisse la depressione

LONDRA Qualcuno lo aveva definito il nuovo Rod Laver. E non perché come valore assoluto fosse alla sua altezza. Ma il tennis vecchio stampo di Scott Draper ricordava un po' il sublime gioco del grande Rod.

Non ha un gran fisico il tennista di Brisbane, ma la classe non gli ha mai fatto difetto. Poteva diventare qualcuno nel circuito, invece il destino gli ha sbarrato la strada. Era salito su fin nei primi 50 della classifica, poi è precipitato nel baratro, al di sotto del 400° posto, lì dove hanno dimora i semiconosciuti comprimari. Perché Scott Draper, 28 anni compiuti lo scorso 5 giugno, ha conosciuto il dramma, ne è rimasto inghiottito, solo ora sta provando a risalire la china.

Il suo amore con Kellie era un qualcosa di splendido, indi-

struttibile. Se non ci si fosse messo il destino di mezzo. Quando si conobbero fu amore a prima vista. Poi venne il matrimonio, celebrato il 5 dicembre 1997, a suggellare la loro unione. Ma che tutto si sarebbe potuto chiudere col dramma gli lo sapevano. Kellie era affetta dall'età di 5 anni da fibrosi cistica, un male incurabile ereditario che attacca irrimediabilmente le vie intestinali. La sua esistenza è stata una lunga battaglia contro quel subdolo male, i momenti più belli li ha vissuti col suo amato Scott. Fin quando quella battaglia la perse definitivamente. Era il 19 luglio 1999 quando Kellie esalò l'ultimo respiro, Scott le era al fianco, su un letto d'ospedale della Gold Coast australiana. Una tragedia non inattesa, ma non per questo meno dura.

Ci provò Scott a mettersi tutto alle spalle. Un mese dopo era già su un campo da tennis, giusto per provare a sopravvivere al dolore. Non ce la fece. Finì nel buio tunnel della depressione, perse il gusto per la vita, la sua forza interiore andò mano a mano scemando, per un po' cercò rifugio nell'alcool. Il tennis, vecchio grande amore, divenne nient'altro che un fastidio da cui scappare. Azzerata la voglia di allenarsi, azzerato il desiderio di sgambettare su un campo con la racchetta fra le mani. I suoi amici più cari (in primis il connazionale Jason Stoltenberg) gli diedero il conforto che poterono, ma Draper rimase lontano dal tennis, finì nelle retrovie di classifiche che avevano visto il suo nome ben più in alto.

Era dura tornare, ma ce l'ha fatta. Ora ha una classifica che

non gli permette di entrare nei tabelloni principali dei tornei. Ci prova con le qualificazioni, a volte va bene, altre meno. Ma l'erba, la sua superficie preferita, non lo tradisce mai. La strada per Wimbledon passava per Roehampton, gli impervi campi dove i meno forti si giocano l'accesso al club più esclusivo del mondo. Scott Draper ha mostrato di che pasta è fatto. Un avversario, poi un altro, poi un altro ancora. Tre match, tutti vinti, neanche un set perso. E sul tabellone di Wimbledon ora c'è anche il suo nome.

Il sorteggio l'ha opposto al nostro Cristiano Caratti, un altro che è passato per le qualificazioni. Dovesse perdere il buon Caratti, ci perdonerà. Vedere Scott Draper a braccia alzate è un'emozione che non vorremmo perderci.

i. rom.

Occhio a Agassi, Hewitt e Henman. Probabile dominio Williams

Fuori causa i finalisti di un anno fa, la cerchia dei favoriti si restringe. Anche perché l'erba è unica, improbabile che si ergano a protagonisti giocatori che su questa superficie non sono a loro agio. Pete Sampras non vince un torneo da Wimbledon del 2000. Ma qui ci ha vinto ben 7 volte nel giro di 8 anni. Quale posto migliore per ritrovare la strada del successo? Tre i rivali più pericolosi: Andre Agassi, Lleyton Hewitt e Tim Henman. Lo statunitense ha trionfato qui giusto 10 anni fa (in finale con Ivanisevic), poi ha perso in finale con Sampras nel 1999. Non è atleta che fa grosse differenze di superficie (in carriera si è aggiudicato tutti i tornei del Grande Slam), è uno dei papabili. Un po' come l'australiano Hewitt. I due si assomigliano molto, come carattere e come tipo di gioco. Finora il giovane "canguro" ha sempre strabillato nella tappe di avvicinamento a Wimbledon (anche quest'anno ha vinto sull'erba londinese del Queen's), ma poi ha puntualmente tradito le attese. Il baronetto di Oxford fu soprannominato Tumbledown dai suoi connazionali non appena si affacciò alla ribalta del grande tennis. Con quel

suo gioco congeniale alla superficie verde, sembrava un predestinato, tutti gli pronosticavano almeno un trionfo nello Slam di casa. Raramente ha fatto magre figure, però mai una finale. Henman va tenuto in considerazione per l'exploit che tutta l'Inghilterra si aspetta. Per il resto potrebbe fare qualcosa di buono l'elvetico Roger Federer, che un anno fa estromise nientemeno che Pete Sampras prima di arrendersi a Henman, da tenere d'occhio i bombardieri Mark Philippoussis e Andy Roddick. In campo femminile non si scappa. La favorita d'obbligo è Venus Williams: la Venere Nera è alla ricerca del terzo titolo di fila. Sulla sua strada la sorellina Serena (potranno affrontarsi solo in finale), la terribile Capriati, la belga Henin, finalista un anno fa ma ora in leggera crisi, e la sua connazionale Clijsters, anche lei in un periodo no. La rosa delle ragazze da tenere d'occhio è ampia e variegata (Dokic, Mauresmo, le giovani leonesse dell'Est europeo, la sorpresa di Parigi, Clarissa Fernandez). Ma la lotta per il titolo appare ben più ristretta.

i. rom.

Nel '29 sulla rivista «Piccadilly» l'arbitro Burrow definì «un segno dei tempi» l'iscrizione al torneo di 96 tenniste

Quando le donne invasero i Championships

Sergio Di Giacomo

Lo sport rappresenta spesso un segno delle trasformazioni dei costumi e delle tendenze che coinvolgono la nostra società. Il torneo di Wimbledon, simbolo stesso del tennis internazionale, ne è stato un esempio. A cavallo tra gli anni Venti e Trenta le donne cercavano di entrare prepotentemente nell'aristocratico sport della racchetta che i britannici, padri di questo sport, denominavano il lawn tennis, cioè il tennis da prato, per differenziarlo da quello di antica origine francese, il jeu de paume, giocato al chiuso. Il lawn tennis, - dopo

la prima partita giocata nel giugno 1872 nei campi del Manor Court di Leamington e una fase sperimentale iniziata nel 1874 su idea del maggiore inglese Wingfield, lo Sphairistike giocato in un campo trapezoidale - ebbe la sua consacrazione nell'estate 1877 con i Championships giocati nell'All England Croquet and Lawn Tennis Club di Wimbledon, fondati nel 1869. Un torneo veramente cosmopolita (con atleti provenienti dalla Germania, dalla Scandinavia e dalla Romania, oltre che dagli Stati Uniti) e addirittura dal Giappone), e che ebbe notevole risonanza anche in Italia, e in particolare nella Liguria così facile al fascino britannico, con la

fondazione del primo circolo nazionale a Bordighera nel 1878.

L'espansione della presenza femminile, in un periodo in cui in Europa i regimi dittatoriali discriminavano l'altra metà del cielo, fu sicuramente un segno importante da parte della liberale Inghilterra. Una testimonianza di questa apertura la possiamo avere attraverso un raro articolo dal titolo *Early days of Wimbledon* (I primi giorni di Wimbledon) scritto da F. R. Burrow, *Referee*, cioè arbitro dei celebri Championships in tutti gli anni Venti. L'articolo apparve nel numero del 6 luglio 1929 della preziosa rivista di costume, turismo e tempo libero *Piccadilly*,

"bibbia" della mondanità della *high society* britannica di quegli anni che faceva riferimento al *bureau* omonimo, l'ufficio turistico che aveva sede nel celebre "ombelico del mondo" della capitale inglese. A *sign of time*, definisce l'autore la svolta da parte degli organizzatori del torneo, che in quell'anno decisero di ospitare ben 96 tenniste, un vero e proprio record. Se pensiamo che nel 1927 le donne iscritte erano 64 e nel '28 un'ottantina. Un elemento significativo per un torneo che prevedeva i "men-only day", cioè le giornate dedicate solo al tennis maschile. Delle novantasei iscritte, ben sessanta erano giocatrici di casa, un chiaro esem-

pio di nazionalismo e di marchio inglese che voleva ribadire lo spirito "british" non solo del torneo che aveva sede in uno dei più ameni quartieri londinesi, ma dell'intero movimento sportivo tennistico. Acconciate con vistose bande sui capelli e caratteristici coprisole, gonne lunghe, camicioni e *cardigan* eleganti, le maggiori esponenti del tennis mondiale quell'anno davano vita a spettacolari incontri sui courts di Church Road, allargati nel 1922, che a livello maschile vedevano la presenza di campioni quali Borotra, "il turbine di Wimbledon", Sharpe, Coen, Austin, Morer, Gregory, oltre al nostro De Morigio, definito "il

Mussolini del tennis italiano". L'americana Miss Helen Wills, fregata bellezza appassionata di pittura, rappresentava secondo Burrow "l'incarnazione della serenità dentro e fuori il campo", una serenità che la portò a vincere il torneo battendo in finale la Jacobs. Se la *Senorita* Lili De Alvarez era "tutta grazia e fuoco", Miss Betty Nuthall si metteva in evidenza per essere un misto di "buon gioco e buon humour". Tra le altri campionesse si ricordavano anche le statunitensi Miss Morrell e Mrs. Malory, tennista dalle grandi capacità che, sottolinea l'autore dell'articolo, "raramente produce la miglior forma in questo paese". La Mollory era

stata - nel 1921 - l'unica tennista a battere la grandissima Suzanne Lenglen, la "regina" dei campi celebrata come immensa diva nella recente e vivida biografia di Gianni Clerici, intitolata, non a caso, *Divina*.

La francese fu la prima tennista a diventare professionista nel 1926, vincitrice di ben sei tornei di Wimbledon (dal '19 al '26) e pioniera della moda al femminile. Una moda che quell'anno vedeva come massima esponente Miss Tapscott, "che stupì tutti indossando dei calzettoni". Un altro "segno dei tempi" di uno sport e di una società che si voleva aprire a nuovi e progressivi cambiamenti.



SENIORITA DE ALVAREZ



MISS BETTY NUTHALL AND MRS. L. B. C.



MISS HELEN WILLS